

(Trascrizione)

Roma, Basilica di Santa Maria in Trastevere,
11 dicembre 1997

Chiara con la Comunità di Sant'Egidio
Com'è nato il Movimento dei Focolari

Andrea Riccardi: Io sono molto contento questa sera che ci ritroviamo qui a Santa Maria in Trastevere, che è la chiesa che ci raccoglie per le feste grandi e belle della comunità. Sono molto contento che siamo qui perché questa volta è Chiara Lubich che ci raccoglie con la sua presenza e con la sua visita. Una visita preparata da tempo ma anche improvvisata, perché è una visita che noi abbiamo saputo da due giorni, ma l'abbiamo preparata da un anno. E quindi siamo molto contenti che Chiara sia qui questa sera in mezzo a noi e che possa parlare fra di noi.

E che cosa io, personalmente, saluto in Chiara? Chiara è una donna, una cristiana, una laica che ha vissuto la riscoperta del Vangelo con tanti compagni e con tante compagne, e la sua storia, in una visione della storia, che è una storia di amore di Dio, è una storia che ha preparato il Vaticano II, che ha preparato delle energie umane, delle energie cristiane al Vaticano II. E possiamo dire allora che l'esperienza cristiana di Chiara è un'esperienza a cui la Chiesa del nostro tempo, del nostro secolo deve molto.

Io la saluto a nome di tutti voi con grande affetto e le do un grande benvenuto e la ringrazio per tutto quello che ci vorrà dire. Grazie. (Applausi)

Chiara: Carissimi signori, signore, che io non conosco, purtroppo, e fratelli, sorelle, amici. (...)

Devo parlare dunque del Movimento dei Focolari.

Già Paolo VI, quindi più di vent'anni fa, diceva di questo Movimento che, perché è Opera di Dio è grande, non c'è proporzione fra gli strumenti che possiamo esser stati noi e quest'Opera, diceva che è un albero ormai robusto e grande.

E adesso, dopo tanti anni, che è passato anche il Papa e che ne è venuto un altro, possiamo dire che ha esteso i suoi rami ormai in tutto il mondo, fino agli ultimi confini della terra, ed è seguito da milioni di persone.

Però, come tutte le cose di Dio, nascono da un piccolo seme. Per cui loro sentiranno stasera tante piccole cose, che formano un po' la base di come è nato questo Movimento, ma dalle quali si può, forse, capire che cosa Dio vuole da esso.

Bisogna risalire ancora al '39, 1939, molti di loro non erano, certamente, ancora nati. E io avevo allora 19 anni, e andavo a Loreto perché ero stata invitata con le studente cattoliche a far un corso a Loreto. Sono andata, però non ricordo niente di quel corso; ricordo soltanto che, nei momenti di intervallo fra una lezione e l'altra, io correvo alla casetta di Loreto, dove si dice appunto che lì sia vissuta la famiglia di Nazareth.

Io non ho avuto il tempo di guardare se era veramente storica questa cosa oppure no; mi sono trovata lì in ginocchio, vicino a quelle mura oscure, dentro nella casetta, che è dentro una fortezza. E sono stata subito presa da una grandissima commozione, una gran voglia di piangere, perché presa come da qualche cosa che adesso definirei come di divino, come se il divino mi schiacciasse, perché pensavo: da lì

a lì sarà passata Maria; san Giuseppe, forse, ha fatto queste travi; queste mura hanno sentito riecheggiare la vocetta di Gesù Bambino. E più pensavo a queste cose, più ero schiacciata da questo... da questo qualche cosa di divino che mi sovrastava.

Poi tornavo alla lezione e subito di nuovo, un altro momento, fra una lezione e l'altra, correvo alla casetta, con la stessa esperienza, la stessa esperienza: come se quella casetta di Loreto, come se quella famiglia di Nazareth avessero qualche cosa da fare con me.

Ricordo che l'ultimo giorno siamo andate tutte in chiesa, una bella chiesa, più grande ancora di questa, e io ero in fondo; e lì ho avuto la netta sensazione come se qualcuno mi dicesse: sarai seguita da una schiera di vergini.

Sono tornata a casa; io facevo scuola, pur essendo giovane; c'era il parroco nel mio paese, i miei ragazzi. E il parroco mi vede tutta contenta e mi dice: "Ma - dice - è successo qualcosa? Hai trovato la tua strada?" Io ho detto: "Sì." Dice: "Allora ti sposi?" "No." Dice: "Allora entri in convento?" "No." "Allora resterai vergine nel mondo?" "No." Erano le tre strade che allora si proponevano alle giovani. E lì io ho capito dentro di me: è una quarta strada ma non saprei definirla. Sapevo solo che aveva a che fare con la casetta di Loreto, con la famiglia di Nazareth, con la famiglia di Nazareth, con tanti vergini, due vergini con in mezzo Gesù.

Poi sono tornata a casa, è passato il tempo, sono passati anche gli anni, ed è arrivato il 1943. Io ero allora a Trento a casa mia, ancora insegnavo in un'altra valle, e ancora studiavo, studiavo allora filosofia. E ricordo che un giorno (l'ho raccontato l'altro giorno, forse l'avranno sentito a Raiuno), subito dopo il commento fatto sul discorso del Papa; mi hanno chiesto appunto di questa mia vocazione, allora io ho spiegato come mi trovavo in casa, con le mie sorelline, e come era un freddo, un freddo terribile. Eravamo piuttosto poveri, e la mamma ci ha chiesto di andare a prendere il latte. Ma non l'ha chiesto a me, perché i miei genitori volevano che io studiassi e basta; l'hanno chiesto alle mie sorelline, le quali, poverine, sentendo tanto freddo, non erano entusiaste di andarci.

Io, in quel momento, ho sentito come la spinta di fare un atto di amore; ho detto: "Mamma, vado io." Ho preso la bottiglia e sono andata.

La fattoria dove vendevano il latte era lontana un chilometro, un chilometro e mezzo. Ricordo che sono andata. A metà strada mi fermo perché avverto che c'è qualcosa. E per me, anche se non succedeva niente, è come se il cielo si fosse aperto, e come se una voce fosse scesa e mi avesse detto: "Datti tutta a me." Quello che ho capito era la chiamata, una chiamata di darsi tutta a Dio, di scegliere Dio nella vita come ideale.

Sono tornata a casa, sono andata a scrivere una letterina al mio confessore, il quale ha voluto subito vedermi per poter spiegarmi e poter prepararmi e mettermi davanti anche tutte le difficoltà che avrei incontrato. E, fra il resto, mi ha detto: "Guarda, (le) tue sorelle si sposeranno, tuo fratello si sposerà e tu resterai sola per tutta la vita, resterai sola."

E io allora ho pensato dentro di me: "Ma finché c'è un tabernacolo, io sola non resterò." E lui mi ha vista ferma, e allora lui, dopo pochi giorni, mi manda una lettera e mi dice che era stabilito che la vigilia dell'Immacolata di quel '43 io sarei dovuta andare da lui che avrebbe preparato la chiesa in maniera che io potessi donarmi tutta a Dio.

Era una mattina, mi ricordo, quella di quella vigilia dell'Immacolata, anche lì, freddissima. Poi c'era un temporale: andavo avanti con l'ombrello a farmi strada in questa maniera così; arrivo lassù e

trovo una chiesetta nella quale era stato preparato un piccolo panchetto davanti, un inginocchiatoio. Allora mi dicono di inginocchiarmi, il padre spirituale, e incomincia la Messa.

Io ho portato con me il messalino, allora usavano il messalino: era bellino, piccolo, in latino; io ho seguito la Messa col messalino. E poi c'era, al momento della Comunione, era arrivato il tempo per poter dire io la mia formula di consacrazione totale a Dio.

Ecco, l'ho fatta, ma, prima di farla, ho capito quello che facevo; avevo 19 anni, ero una ragazza, studiavo: lasciavo tutto, non tanto adesso lo studio o il lavoro, ma lasciavo il mondo, lasciavo il mondo. E lì io ricordo, capendo questo, mi è caduta come una lacrima e ho avuto come l'impressione che crollasse un ponte dietro alle mie spalle. E questo ponte è veramente crollato.

Sono tornata a casa; avevo pochi soldi, qualche spicchio; ho comperato tre garofani rossi, ricordo, che adesso tutti quelli che si consacrano a Dio nel nostro Movimento sempre usano i garofani rossi e li mettono davanti a quel crocifisso che abbiamo ancora, dove io avevo, la notte, pregato per prepararmi, per un paio d'ore.

Sono tornata a casa. Era un segreto, naturalmente, il mio, fra me e il padre spirituale, ma era una gioia talmente contagiosa che la mia compagna alla quale davo lezioni di filosofia se n'è subito accorta e naturalmente siamo venuti a parlare e il segreto è venuto fuori. Cosicché anche lei, dopo poco, mi ha manifestato il desiderio di fare come ho fatto io. Poi ne ho incontrate delle altre: mi hanno detto che anche loro vogliono fare come ho fatto io, così si è formato il primo gruppo di quelle che sarebbero state dopo le prime focolarine, tutte vergini e tutte consacrate a Dio. Questo era il 7 del '43, 7 dicembre '43.

E' passato un po' di tempo ed è arrivato intanto il 13 maggio '43. A Trento c'è stato un grandissimo bombardamento, terribile. Quando noi abbiamo sentito la sirena, con la famiglia, siamo scappati in un bosco un po' lontano dalla città, in periferia, ed in quel bosco ci siamo messi lì per dormire durante la notte.

C'era un cielo stellato, ricordo, però io ero in un'angoscia terribile, perché sapevo di non poter partire perché dovevo continuare ad aver contatto col Movimento nascente, con queste mie compagne, ecc.; mentre vedevo la mia famiglia che partiva ed io ero l'unica che la sosteneva economicamente.

Come facevo io a dire alla mamma e al papà, al mattino che non sarei partita con loro? Per cui piangevo e la mia mamma mi consolava: "Ma vedrai che andrà tutto bene" e anche la mia... sorelline, lì sdraiate su questo prato, sotto un bosco. E io vedevo queste stelle.

E ricordo di quella notte soltanto stelle e lacrime; l'abbiamo ricordata con questo titolo quella notte: "Stelle e lacrime".

Dopo, il mattino, siamo ritornati dentro verso la casa. Già da lontano avevamo visto che la casa era stata colpita. Difatti erano cadute delle bombe attorno, per cui, per il contraccolpo delle bombe, era crollato l'interno della casa.

E sono salita per primo; ormai era decisa anche a morire, ecco, per amore di Dio, per non far succedere qualche cosa ai miei parenti. Poi sono saliti anche loro. Sono andata da papà e dico: "Papà, io non posso partire. Ho promesso a Dio che io non posso partire." E papà mi ha detto: "Io ti do la mia benedizione." E non era tanto credente, il papà.

Poi vado dalla mamma; io sono convinta che la mamma, che credente, credente, credente, mi dicesse la stessa cosa. E la mia mamma mi ha detto: "Sei... Veramente rovini tutto...", insomma mi ha detto delle parole piuttosto forti. Ma io non potevo partire.

Però quando, al mattino, li ho visti partire alle sei di mattina e andar verso la montagna, e io ho dovuto mettere il sacco di montagna sulle spalle curve di mia madre, e lo dovevo portar io, io non ce la facevo più. Però li ho visti andare e andavano verso la montagna, non sapevano nemmeno loro dove.

Intanto io sono andata verso la città e lì la guerra aveva fatto i suoi disastri: erano crollati gli alberi di tutto questo viale, l'ospedale di Santa Chiara, si chiamava così, era crollato pure quello, con dentro tanti morti, ecc. E io vado verso la città e mi viene incontro una donna che mi dice, mi prende per le spalle, mi dice: "Quattro me ne sono morti, quattro me ne sono morti!" E allora io lì capisco che dovevo annegare il mio piccolo dolore per vivere quello dell'umanità.

Vado avanti, a far che cosa? A cercare le mie compagne per vedere se erano ancor vive o se erano sotto le bombe; ho cercato, ho cercato e le ho trovate, le ho trovate tutte: nessuna era morta. Allora ci siamo messe a cercare un luogo per raccoglierci, abbiamo trovato una casetta e ci siamo fermate lì in quella casetta, che era fatta di due stanze e mezzo. E naturalmente la guerra continuava e piovevano le bombe; noi dovevamo andare nel rifugio. E il rifugio era poco lontano. Però questo rifugio non era riparato; la porta non c'era, per cui se veniva una bomba davanti noi eravamo finite. Per fortuna c'era tanta roccia sopra. Una volta però ricordo che è venuta una bomba sopra, è entrata tutta una polvere, un polverone: tutte noi a terra, ecc., ma per fortuna eravamo salve.

Per andare nel rifugio non potevamo portare niente. Io però mettevo in tasca un Vangeletto, un piccolo Vangelo. E quando ero lì con le mie compagne, per poter aspettare che passasse il pericolo, aprivamo il Vangelo e lo leggevamo. E lì ecco qualche cosa di assolutamente nuovo che stava succedendo: quelle parole, lette tante volte, sentite così tante predicare dai pulpiti, ci sono apparse di una novità straordinaria; erano luminosissime. Poi quelle che abbiamo capito... parole che si potevano mettere in pratica subito, erano parole universali, fatte per l'uomo, la donna, il bambino, il vecchio..., per chiunque. Erano parole eterne, per tutti i tempi, quindi anche per il nostro.

Allora su a prenderne una: "Ama il prossimo tuo come te stesso." E fra noi: chi è il prossimo? Ah, è quella signora lì, quella poveretta lì, quell'altra vecchietta, allora tu vai con quella, tu accompagna la a casa, tu prendi su i bambini, tu compera qualche cosa per il mangiare, ecc. E poi fuori, naturalmente, nei momenti in cui non c'era la sirena e non c'erano le bombe, giù ad aiutare tutti quelli che erano... che soffrivano: c'erano i feriti, gli ammalati, le signore che aspettavano il marito che non tornava, c'erano i bambini orfani... E noi a cercare di prodigarci... il prossimo, il prossimo, il prossimo, ce n'erano per sempre di questi prossimi.

Venivano anche nella nostra casetta e mangiavano al nostro tavolo: c'era una focolarina e un povero, una focolarina e un povero, una focolarina e un povero. E queste parole, come anche: "Qualunque cosa hai fatto al minimo, l'hai fatto a me", ci facevano impazzire dalla felicità: noi possiamo amare Gesù continuamente. "Qualunque cosa hai fatto al minimo, l'hai fatto a me, l'hai fatto a me, l'hai fatto a me..." E lì ci è venuto in rilievo tanto il giudizio universale, dove Gesù dice che qualsiasi cosa: "Ero ignudo e mi hai rivestito; ero affamato...", si fa a Gesù: "l'hai fatto a me", e che ci dirà alla fine: "l'hai fatto a me."

Ora, siccome fra noi c'era anche chi studiava, eh, insomma, conoscere l'esame finale era una gran cosa. Magari l'avessimo conosciuto alla nostra università che esame ci sarebbe toccato, ci saremmo preparati; mentre Gesù era molto più buono dei nostri professori: ci aveva avvertito: "Ero ignudo e mi hai

rivestito..." "Ma quando, Signore, ti abbiamo visto ignudo, quando affamato, quando...?" "Ogni volta che avete fatto questo a un mio fratello, l'avete fatto a me." Per cui sempre fare a Gesù, fare a Gesù, ecc. E le cose andavano avanti molto bene perché noi avevamo questo Vangelo in mano.

E la guerra continuava e noi dicevamo: "Ma, come si fa ad aver Dio veramente come ideale? Come si fa ad amarLo veramente con tutto il cuore?" Perché la guerra ci aveva fatto una lezione enorme: ci aveva spiegato che tutto è vanità delle vanità, che tutto passa; è la lezione che fa la guerra anche adesso nel mondo. Dicono i nostri ragazzi del Gen Rosso, quel complesso che suona, che sono stati a Sarajevo, che quando raccontano questo della guerra, per loro sono cose vive perché anche loro hanno sperimentato che tutto passa, che tutto è vanità delle vanità.

Tanto è vero che noi, vedendo questo, io allora studiavo a Venezia ma non potevo continuare gli studi ed era il mio ideale, un'altra voleva sposarsi ma non poteva sposarsi perché non è tornato il fidanzato dal fronte, un'altra voleva farsi bella la casa, ma è stata sinistrata; vedevamo i nostri ideali giovanili tutti infrangersi perché tutto era vanità delle vanità.

Tanto che a me è venuto da dire alle mie compagne: "Ma ci sarà un ideale che non crolla, che nessuna bomba può far crollare?" E lì ho sentito dentro la risposta: sì, c'è: è Dio. E allora fra noi, ragazze, abbiamo detto: "Facciamo di Dio l'ideale della nostra vita."

Ma poi ci siamo chieste: "Come si fa, in pratica come si fa?" E allora lì abbiamo aperto il Vangelo e abbiamo trovato: "Non chi dice: 'Signore, Signore' (non il sentimentalismo), ma chi fa la volontà di Dio, quegli è che mi ama."

Allora noi abbiamo capito: bisognava, per amarLo, fare bene la volontà di Dio. E lì abbiamo capito che fare la volontà di Dio era una strada di santità aperta a tutti, soprattutto a noi, laici: facciamo la mamma, eh, farla bene la mamma, far bene il bambino, far bene lo studente, far bene il medico..., così ci si santifica, l'abbiamo capito.

Però ci siamo chieste: "Ma ci sarà una volontà di Dio che piace particolarmente a Gesù, perché qui si può morire da un momento all'altro. Va bene, abbiamo vent'anni, abbiamo quindici anni, abbiamo ventitré anni, però qui si può morire. Ce ne sarà una? Vorremmo andare di fronte a Lui, avendo compiuto, alla fine della vita, proprio quella."

E ricordo che abbiamo aperto il Vangelo e abbiamo trovato: "Amatevi a vicenda come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per gli amici." Allora noi ci siamo guardate in faccia. Ho detto: "Va bene, io sarò pronta a morire per te." L'altra: "E io per te. Io voglio essere pronta a morire per te." "E io per te." "Io voglio essere pronta a morire per te." "E io per te." Tutte eravamo pronte a morire l'una per l'altra.

Naturalmente durante il giorno non si è morti, non siamo morte nessuna di noi. Ah, si poteva morire già incominciando a mettere in comune le nostre cose, a fare un po' di comunione di beni: quando io avevo due giacche, ne davo una all'altra; avevo due paia di guanti, ne davo via; si poteva, si poteva condividere anche tutte le preoccupazioni.

Un'altra cosa che ci ha colpiti moltissimo nel Vangelo sono state quelle parole di Gesù dove Lui fa delle promesse. Per esempio parla del centuplo: che, se si lascia padre, madre... Noi non è che l'avevamo... sì, io l'avevo anche lasciato praticamente, ma non tutte era così. Però nel cuore avevamo messo Dio al primo posto, quindi avevamo spostato padre e madre. Dice Gesù: "Il centuplo vi darò in questa vita e la vita eterna."

E noi si vedeva che, avendo fatto così, questo centuplo arrivava. Avevamo bisogno di sfamare mezza Trento, e arrivavano sacchi di farina, arrivava latte in polvere, c'era durante la guerra; arrivava marmellata, arrivava uova, arrivava... io avevo il mio corridoio pieno, pieno. La gente ci portava tutta questa roba, e noi, fuori, ad andare in tutta la città ad aiutare tutti questi poveri.

Un'altra parola che ci ha colpiti è stata quella dove dice che il resto verrà in soprappiù; se noi cerchiamo il regno di Dio, che è il regno dell'amore, che è il regno del Vangelo, il resto viene in soprappiù. E noi ci veniva in soprappiù: esami che dovevamo fare andavano benissimo, anche se magari non avevamo proprio studiato come si doveva, o altre cose andavano benissimo, perché il resto viene in soprappiù.

C'era scritto: "Date e vi sarà dato." Quante volte l'abbiamo sperimentato! Una volta ci trovavamo di mattina a casa, avevamo un solo uovo: era per tutte, per mangiare, eravamo sei, sette persone. Arriva una povera a ci dice di dar qualche cosa. Io guardo le altre. Io dico: abbiamo un po'... abbiamo un uovo solo. Be', diamolo. Diamo l'uovo, in giornata arriva una dozzina di uova. Altre volte con le patate, alle volte con..., con tutte le cose che occorre: "Date e vi sarà dato", "date e vi sarà dato", avveniva sempre.

Così anche, per esempio, altre parole dove ci sono le promesse di Gesù, per esempio: "Chiedete ed otterrete."

Una volta c'è un povero che mi dice: "Ma - dice - sai, io ho bisogno di scarpe; devo pure camminare. Mi occorre un paio di scarpe n° 42." Io vado in una chiesetta e chiedo a Gesù: "Gesù, dammi un paio di scarpe n° 42 per te nel povero."

Esco dalla chiesa e proprio sulla porta della chiesa vedo passare una signorina che conoscevo e mi dà un pacchetto. Apro il pacchetto: cosa c'era? Un paio di scarpe da uomo n° 42. E queste cose nel nostro Movimento si ripetono in tutto il mondo continuamente. E sono queste che hanno dato le ali alla nostra vita spirituale, al nostro Movimento, perché vedere che Gesù è vivo ancora... Per cui noi raccontavamo a tutta la gente quello che ci succedeva, e, dopo due mesi, eravamo già 500 a condividere lo stesso ideale, a fare nella stessa maniera, a vivere il Vangelo **come** noi.

Poi abbiamo imparato, naturalmente, ad amarci a vicenda, come ho detto. E qui è stato un balzo di qualità nella nostra vita spirituale. Poi l'abbiamo capito, perché Gesù dice: "Dove due o tre sono uniti nel mio nome, ivi sono io in mezzo a loro." Quindi noi non lo vedevamo (con) questi occhi, ma Lui c'era. E che pace ci donava, che gioia ci donava, che slancio, che ardore! Sempre andare avanti. Era Gesù in mezzo a noi, non volevamo perderlo più; Lui era lì. E Lui, essendo in mezzo a noi, ha incominciato a farci capire cos'è l'unità, l'unità fra noi, fra fratelli, l'unità nel mondo, l'unità..., ecc.

Un giorno - un altro episodio - ci troviamo in una cantina; era di giorno, non siamo andati nel rifugio quella volta perché potevamo andare in città. Ma suona la sirena: andiamo in cantina. Però il Vangelo lo portavamo sempre con noi. Avevamo una candela per vederci, e io apro il Vangelo e trovo la preghiera di Gesù, finale: "Padre, che tutti siano uno." La leggiamo: è una preghiera, provate a leggerla, è piuttosto difficile, specie per la nostra preparazione, è difficile. Noi capiamo qualcosa qua e là, però una cosa ci entra in testa come un chiodo: per questa pagina del Vangelo voi siete nate. Cioè per l'unità, per portare l'unità nel mondo: l'unità con Dio e l'unità fra tutti i fratelli.

Ma come si faceva a portare l'unità? Be', già l'avevamo capito: amarci, amarci, in modo che Cristo sia in mezzo a noi. Ma come si fa ad amarsi bene?

Ed ecco un altro episodio: un giorno, una delle mie compagne si trova ammalata a letto con delle piaghe, perché era andata dai poveri, da una povera, aveva lavato per terra, aveva cambiato tutta la casa, per cui si era presa la malattia di lei. Ed è arrivato un sacerdote, c'ero lì anch'io, per portare la Comunione, e mi dice: "Ma sapete quand'è che Gesù ha sofferto di più?" Io avevo imparato che aveva sofferto di più nell'orto degli ulivi, allora dico: "Nell'orto degli ulivi." Lui dice: "No, Gesù ha sofferto di più in croce quando ha gridato: 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato'."

Poi lui esce; io resto con la mia compagna e dico: "Hai sentito? Senti, abbiamo una vita sola, spendiamola bene. Seguiamo Gesù, certo, crocifisso, ma in questo grido, in questo grido, nel suo abbandono."

E subito l'abbiamo visto un po' dappertutto, in tutti quelli che soffrono, che assomigliano a Lui: non so, nelle donne divorziate, perché erano sole; nei bambini orfani, perché erano soli; in quelli abbandonati, in quelli derelitti, ecc. E abbiamo cercato di amarLo ancora di più di prima perché vedevamo in tutti questi il suo volto.

Ma ciò che ci ha colpito di più di Lui è stato il pensiero che lì veramente aveva perso tutto: stava morendo, aveva perso la salute fisica, aveva perso i discepoli che non c'erano, tranne Giovanni, aveva perso la Madre perché l'aveva donata a noi, aveva perso tutto. Gli rimaneva la dolcissima presenza del Padre che era uno con Lui. Eppure il Padre gli chiede pure questo, e Lui grida: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"

Ed è con questa separazione misteriosissima, perché avviene nel Seno della Trinità che il Verbo si sente abbandonato dal Padre, ed è con questa separazione che Gesù paga, con tutta la sua passione, l'unità degli uomini con Dio e di tutti gli uomini fra loro, e cioè compie la Redenzione.

Allora noi abbiamo capito che Lui era la chiave di ogni unità e quindi dovunque noi trovavamo le disunità noi subito a correre lì nelle disunità, per esempio, fra i fratelli separati, anche nel mondo cattolico, magari una parrocchietta che non guardava bene l'altra, magari..., ecco, noi correvamo là per portare l'unità perché lì era presente Lui abbandonato. Perciò siamo andati avanti così.

E un giorno leggiamo ancora sul Vangelo: "Chi ascolta voi ascolta me", "chi ascolta voi ascolta me". E diciamo: ma voi, chi è voi? Il Vescovo. Mamma mia, qui abbiamo fatto un gran chiasso in tutta Trento; bisogna andare a dirlo al Vescovo. Allora noi andiamo dal Vescovo, domandiamo l'udienza, lui ci accoglie, e io racconto. E dico: "Eccellenza, le cose stanno così, così." Però avevamo detto: siamo pronte a disfare tutto se lui non lo volesse, perché in lui parla Dio: "Chi ascolta voi ascolta me", ascolta Gesù.

Allora noi gli abbiamo detto tutto però, tutto, con grande distacco. E lui ci ha risposto soltanto: "Qui c'è il dito di Dio" e lui ci ha sorretti per tutta la vita finché è morto, e subito ha approvato la prima... nostro statuto che era quello diocesano. Per cui eravamo arrivati a questo.

Ma poi il tempo va avanti, arriva il '48, nasce insieme al focolare femminile, che si era ormai moltiplicato, il primo focolare maschile. C'è un giovane elettricista che viene nel focolare nostro, e noi parlavamo del nostro ideale mentre lui aggiustava la luce. Ma lui sente, ascolta, si interessa e avverte la chiamata: "Anch'io." E viene e ci dice: "Vorrei seguire la vostra strada." Allora lui si cerca un posticino, era un pollaio che, insieme a un altro, che è qui presente, ha trasformato questo pollaio in una casetta per incominciare il focolare maschile, che poi si sono moltiplicati in tutto il mondo.

E poi incontriamo una grande personalità qui a Roma, in Parlamento: era Iginò Giordani, l'on. Iginò Giordani, un deputato, uno scrittore allora famoso, che anzi, forse diverrà santo. E lui ha scritto un

centinaio di libri; era anche ecumenico, molto ecumenico, era anche un giornalista e si interessava dei problemi soprattutto della Chiesa. E io vado in parlamento per chiedere una cosa e lui mi dice di raccontare qualche cosa del Movimento. Io racconto e mi dimentico la cosa che dovevo chiedere, e racconto un po' la storia nostra. E lui resta colpitissimo. Poi, in corridoio, mi dice: "Mi scriva quella cosa che la devo pubblicare su 'Fides'." Era una rivista del tempo, cattolica. Ma era per tenere i rapporti.

Poi lui ci segue, lui è sposato, aveva dei figli. Però, quando vede queste giovanette, questi giovani consacrarsi a Dio, quasi sempre nella festa dell'Immacolata, lui rimane incantato, e, nell'umiltà della sua situazione un po' diversa, lui mi elogia questa consacrazione a Dio di tutti questi vergini.

Allora io dico: "Ma sai, quello che vale in cielo non è tanto la verginità; ci sono delle vergini superbissime, ma chi ama va in Paradiso; in inferno ci sono anche tanti vergini, ma chi ama va in Paradiso, anche se è sposato. Vieni con noi anche tu. Puoi entrare benissimo in focolare, per quanto lo può la tua situazione." E lui lo fa. E dietro a lui ecco una schiera di sposati, di sposate assetati di perfezione, che vogliono condividere lo stesso ideale ed entrare anche loro, in qualche modo, in focolare: vengono quando possono, d'accordo con la famiglia, ecc., ecc.

E poi viene il '56 e lì nascono i volontari: un'altra schiera di persone che non hanno questa consacrazione come la nostra, hanno un altro tipo di consacrazione fortissima: diventano l'anima del grande Movimento Umanità Nuova che cerca di illuminare tutte le espressioni del mondo, le civili: non so, dalla medicina all'arte, alla scienza, alla politica, tutto. Ché sono loro gli animatori.

E poi nascono tutte le altre branche durante il tempo. (...)

Questa è un po' la nostra esperienza dei primi anni, Andrea, eh?

Andrea Riccardi: Io ringrazio molto Chiara per quello che ci ha detto e per come ce l'ha detto, in un modo così fraterno. E direi che noi l'abbiamo ascoltata con grande amore perché la sua storia è la storia di una cristiana del nostro tempo che, come lei ci ha detto, aveva il piccolo libro del Vangelo, e il piccolo libro del Vangelo vale più di tanti libri ed è più forte, nella sua debolezza, di tante potenze.

E, proprio quando Chiara parla della fecondità del Movimento dei Focolari, della fecondità della sua esperienza, in questo c'è veramente un rendere gloria a Dio e un rendere gloria alla piccola parola del Vangelo.